

*Il testo che segue costituisce l'intervento fatto da Antonio Di Fonso in occasione della presentazione del volume "Capetièmpe. Capodanni in Abruzzo" di Vittorio Monaco, svoltasi domenica 8 febbraio 2009 al Castello Cantelmo di Pettorano.*

### **1. Riannodare il filo**

C'è un'idea forte dietro il libro di Vittorio Monaco dedicato ai riti, alle feste popolari e religiose – i *capodanni* arcaici dell'area peligna, da Ognissanti al Natale, dal Capodanno al Carnevale-: una convinzione disperata, eppure vitalissima, guida il racconto, viaggia tra i documenti e le citazioni, emerge dai testi di antiche strofe popolari o dalla descrizione di usi e costumi – come si diceva una volta - vissuti dalla coscienza collettiva, dentro la pancia e il cuore di un popolo; e mentre ricostruisce e spiega paure, gioie e speranze che caratterizzavano lo svolgersi delle feste “nei piccoli paesi e nelle città isolate” dell'Abruzzo interno, questa idea prende corpo e si propone con tutta la sua forza.

L'idea che sia possibile far rivivere una società, una comunità spazzata via dalla storia, dalla modernità che ha omologato ogni cosa: provare a riannodare un filo spezzato, rimettere insieme i frammenti di una tradizione secolare di cui oggi “sopravvivono artificialmente solo le (forme) più curiose o spettacolari, piegate alla logica pubblicitaria del mercato turistico” (dalla Nota introduttiva).

Monaco è andato in profondità, ha spiegato i significati delle manifestazioni popolari prese in esame, oltre le apparenze più trite e logore di una falsa cultura che spesso riduce i riti popolari ad un elenco mirabolante e colorito, alla descrizione curiosa e all'effetto speciale fine a se stesso: ha provato a cogliere il senso profondo di quelli che chiama “i Capodanni arcaici in area peligna.”

Tutto comincia appunto da Capetièmpe: “questo periodo, nella Valle Peligna, andava sotto il nome di Capotempo.

I riti che vi si praticavano, legati al ritorno dei morti, erano a tutti gli effetti riti di capo d'anno e si svolgevano nei primi giorni di novembre (Ognissanti e Commemorazione dei defunti) e in quello di San Martino” (pag. 23). E quei riti avevano una funzione precisa: placare i morti, ricomporre il caos rappresentato simbolicamente dall'autunno, la stagione in cui il sole, simbolo di vita, diminuisce la sua potenza e le giornate si accorciano e la luce “agonizza e lascia il posto al buio, al paesaggio senza vita e spoglio “da fine del mondo”; in questa fase *di passaggio* è necessario ricomporre il ciclo delle stagioni, prepararsi all'inverno, il momento in cui la terra si addormenta in attesa della rinascita primaverile. Ecco allora che l'uomo propizia attraverso i riti (funebri, di purificazione e fertilità, solari – es. le fiaccole) il ritorno della luce, la speranza della vita, e, soprattutto, “contribuisce a riavviare l'anello del tempo” (pag. 26). Perché “il moto circolare del tempo segua il suo corso normale, sono necessari rituali e festeggiamenti che accompagnano il tempo che passa e accolgono quello che viene” (pag. 22).

Nella cultura contadina e popolare il tempo ha una dimensione circolare, anulare, ed il suo ritmo è scandito dalle *stagioni naturali* contrapposte alle *stagioni della modernità*: la vita e la morte si succedono, non c'è inizio e fine, vige l'eterno ritorno in cui tutto si tiene, l'ordine si contrappone al disordine: il seme diverrà frutto, la pianta appassirà e gelerà durante l'inverno, ma già il nuovo seme verrà interrato. E tutte le volte che il seme torna a fiorire, la vita riprende, ritorna e ricomincia laddove sembrava finita, in un movimento fluido che ci rassicura e conforta: e dentro questa idea del tempo *circolare* la paura più grande dell'uomo, la paura della morte, può essere vinta.

Una profonda religiosità emerge nell'analisi dei riti di Capetièmpe, una religiosità –attenzione!- “naturalistica”, in cui il cristianesimo si sovrappone al paganesimo e molte delle usanze credute cristiane sono in realtà antecedenti e rimandano alle forze oscure e alle tenebre di leggende e pratiche antiche; addirittura rinviano al Capodanno celtico, o Samain, ricorrenza del popolo dei Celti (IV secolo a.c.) che “passavano l'ultima notte dell'anno (per loro il 31 ottobre) a banchettare e a ballare in mezzo alle tombe, nella credenza che allora i morti tornassero a stare tra i vivi” (pag.

29). Nella festa di Samain rinveniamo i modi e i riti della più celebre e commercializzata festa americana di Halloween “di cui Capetièmpe condivide il periodo di ricorrenza, i rituali e il simbolismo; zucche, crani, candele, corna e questua” (pag. 28); ed è interessante notare come “la parola Halloween vuol dire “sera” o “vigilia di tutti i santi”. Nelle due feste, nel Samain celtico e nell’Halloween americano, si ritrovano le forme e i simboli del Capotempo peligno.

Nei riti sacri eppure festosi e giocosi (pensiamo anche alla simbologia gioiosa della zucca, la zucca dai molteplici significati e dai doppi sensi in cui l’osceno si mescola con il sacro; o alla figura di San Martino, il santo esorcista che allontana gli spiriti e le forze del male e che è celebrato con la parodia e il rovesciamento; per non parlare del Carnevale, vera epifania e rappresentazione del “corporeo”, ribaltamento dell’ordine costituito e abolizione dei ruoli sociali”), nel raccontare e nello scavare alla ricerca della vera anima popolare, il libro sottintende da parte dell’autore un sentimento di partecipazione, *una pietas* – anzi un “*filo di pietà*” per essere precisi; e coltiva la speranza di rinvenire il punto fermo da cui ripartire. Perché, forse, è ancora possibile riannodare “il bandolo (...) e ritessere la tela del tempo e tornare a imbastire l’ordine del mondo, ogni volta da capo”(pag. 44).

E dentro quel mondo, riconoscibile e familiare, scacciare tutte le paure.

## 2. L'identità collettiva

Nelle feste del Natale cristiano ritroviamo gli echi del Natale pagano, le festività del “sole invitto” dell'imperatore Aureliano e le suggestioni dei riti dei Saturnali (17 -23 dicembre) dedicati a Saturno, dio dell'età dell'oro e dei campi seminati.

Il Natale cristiano celebra la nascita di Gesù, che si sovrappone alle feste pagane in onore del Sole, simbolo di luce e di vita materiale; nell'immaginario popolare accanto al significato “cosmico – naturalistico” (il sole dona la vita, rende i campi fertili e i raccolti copiosi) si pone quello “spirituale” (nasce Gesù, la nuova luce di vita che vince le tenebre del peccato): in una poesia popolare natalizia di Raiano, la nascita di Gesù fa fiorire le vigne e nascere l'uva “Fiurètterro le uigne, nascette l'ùua...”(pag.75).

Il cristianesimo, dunque, comprende i riti pagani, li rielabora e ne assume la figurazione simbolica in forme rinnovate: una “miscela di ritualità cristiane e forti sopravvivenze pagane ha caratterizzato la storia del cristianesimo popolare fino al XX secolo” (pag. 77).

Si mescolano così sacralità e paganesimo, in una contaminazione che dall'età antica, attraverso il Medioevo, risale fino ai giorni nostri; affiora un ritratto nitido e, se la parola ci è consentita, uno spaccato *socioculturale* nel viaggio alla ricerca delle origini dei riti popolari. E quello che emerge rischia davvero di diventare l' *identità* collettiva delle genti peligne. Perché la storia, la stratificazione sociale, le speranze e le paure, le aspettative e le passioni di un popolo si comprendono proprio attraverso i riti popolari e religiosi.

Nel capitolo dedicato alle festività del Natale e di Capodanno, viviamo il racconto in presa diretta dei preparativi della festa della vigilia, in cui si mescolano il “sacro della chiesa e il profano delle cantine”, l'allegria con cui viene celebrata dai borghesi e dai “villani”, dal popolo tutto che si riversa “per le vie (...) gremite/ d'ebberi, d'innamorati e di bigotte”; e “mentre di sopra friggono le padelle/ e i paiuoli bollono, spiranti/ profumi d'olio”, si attende la messa del Redentore. (cit. da F. Simonetti, Sulmona nei riti arcaici, pag 77). Assistiamo alla preparazione dei cibi, alla descrizione minuziosa dei dolci e delle frittiture natalizie, alla lettura dei canti di questua e buon augurio: “Buone feste! Buon Natale!/ Damme la mancia, se te piace” (Bambinelle mie graziose, canto popolare sulmonese, pag. 84). Nella notte di Natale “la chiesa era un ritrovo di gente allegra”, la festa giungeva al momento religioso, anche se a pancia piena e intorpiditi dall'ebbrezza diveniva più difficile dedicarsi alle meditazioni spirituali.

La festa, sacra e profana nello stesso tempo, aveva comunque una sua identità riconoscibile: si proponeva come una manifestazione collettiva, la messinscena corale di un'intera comunità, a cui tutti partecipavano in quanto protagonisti di un mondo sentito come intimo e familiare, un mondo che a tutti restituiva ruolo e dignità. Ricchi o poveri, vecchi peccatori o giovani sposine, bambini e adulti, dotti e analfabeti. Ognuno veniva riscattato dall'anonimato e dall'emarginazione sociale. Almeno in quelle notti di festa.

Uno dei riti più caratteristici del Capodanno è rappresentato dalle serenate di buon augurio in cui gruppi e comitive portavano il saluto di buon anno e felicità nelle case e nelle famiglie, in una allegra scorribanda lungo le strade dei paesi: “Dovunque, nei paesi della Valle, si alzavano voci di bambini, cori di donne, canzoni di adulti con o senza accompagnamento di strumenti musicali. (...)”.

Nel raccontare questa tradizione che oggi è quasi scomparsa - ne restano tracce a Corfinio, Bugnara e Pratola, vive ancora a Pettorano -, Monaco ne svela, direi in tutta la sua lucida commozone, la motivazione più nobile: “Nessuna casa correva il rischio di rimanere senza l'onore degli auguri e nessun questuante senza il piacere del dono” (pag. 93).

Così, nella scanzonata allegria di un concertino allestito per le vie del paese nella notte dell'ultimo dell'anno, ritroviamo il valore profondo che contraddistingue una comunità, riscopriamo il legame indissolubile che unisce gli uomini e le donne che si sentono parte di essa: nel dono, nell'augurio spontaneo e gratuito ritroviamo il sentimento di *pietas* che unisce e identifica quel mondo. Una

*pietas* collettiva, dunque, che sostiene e alimenta il rito popolare. “L’allegria corale della festa era resa più umana dalla *pietas*, che ne costituiva l’anima di fondo” (pag. 93).

E’ in questo legame che viene scolpita per sempre l’identità di un popolo.

C’è un canto del Capodanno di Pettorano che si intitola “Scende la neve”. E’ degli anni cinquanta, è stato scritto ai tempi della grande migrazione. Augura la buona fortuna: “Tu torni sempre a cantare/ serenata del primo dell’anno;/ se qualcuno partirà,/ e a chiunque rimane/ fai voto di felicità..” E’ un canto semplice e toccante. Una serenata delle notti di festa. Ebbene, quel canto è divenuto col tempo il canto dei pettoranesi sparsi nel mondo e partiti verso “ la Merica e iù Canada”.

Quelle parole e quella musica sono entrate per sempre nella memoria degli uomini e delle donne di Pettorano - emigranti e residenti -, e di generazione in generazione si sono rinnovate e tramandate.

Così da semplici e ingenui note di una notte di festa popolare, rischiano di diventare la sola testimonianza di una cultura che non vuole “scompare nell’universo della globalizzazione”, il canto immortale di un popolo che rinnova e ritrova la sua anima nelle parole, nei gesti e nei riti di un eterno Capotempo.